

## **Quei ponti sospesi (attraverso l'oceano). Giorgio La Pira e le voci dall'America latina**

**Massimo De Giuseppe**

Si todas las capitales del mundo estuvieran unidas, habría una sola patria  
y la paz sería una realidad [...] los pueblos, al ser solidarios,  
eliminarán la guerra y dejarán a los gobiernos solos<sup>1</sup>.

I rapporti tra Giorgio La Pira e l'America latina sono ancora in buona parte da scoprire e sondare in profondità e probabilmente forniscono meno materiale di studio rispetto alle sue relazioni con altre aree extraeuropee, quali il Medio Oriente, il Maghreb nordafricano, il Golfo di Guinea o l'Indocina. Eppure, andare alla scoperta del sottile rapporto instauratosi tra il professore siciliano e il subcontinente latinoamericano, quella grande area a netta maggioranza cattolica, a lungo dimenticata nel "nuovo continente", può offrire più di uno spunto su cui tornare a riflettere in futuro e attraverso cui guardare alla vicenda umana e politica del sindaco di Firenze.

Giorgio La Pira si sentiva indiscutibilmente un uomo "mediterraneo", figlio di quel mare attorno a cui si erano sviluppate le grandi religioni monoteistico-abramitiche, per il cui dialogo sempre si impegnò, come sindaco, come politico, come uomo di diritto e di cultura, ma soprattutto come uomo di religione e di pace. Nel Mediterraneo profondo e antico c'erano le radici di La Pira, che a Firenze trovò un terreno particolarmente fertile, la terra del Concilio (quello del 1439 tra le Chiese d'Oriente e Occidente), il luogo da cui raccogliere i fili della storia per far ripartire il dialogo nella stagione radicalmente "schematizzante" della guerra fredda. Proprio da questa "città-terrazza", eretta a simbolo di affermazione universale del valore della persona umana, La Pira iniziò la sua opera "internazionale", lanciando "ponti di dialogo" dapprima religioso e culturale (i Convegni per la pace e la civiltà cristiana<sup>2</sup>), poi via via più strettamente politico (i "Colloqui mediterranei"<sup>3</sup> e il Convegno dei sindaci delle capitali del mondo<sup>4</sup>) e, perché no, economico. In questo senso si possono rileggere le numerose iniziative extraeuropee del sindaco, orientate ad aprire vie negoziali, a costruire meccanismi di "diplomazia democratica", a sensibilizzare l'opinione pubblica ma anche a portare avanti un'idea di sviluppo sociale che traeva la sua origine dalle teorie di Keynes e Beveridge, si abbeverava alle fonti della dottrina sociale della Chiesa e non disdegnava di riporre grandi speranze nelle prospettive aperte dalla ricerca scientifica, "frutto fecondo" della contemporaneità.

E l'America latina che ruolo giocò in questa vicenda? Sullo sfondo di un'unità ideale con l'Europa mediterranea, l'interesse verso questa parte di mondo si sviluppò in termini indubbiamente nuovi nella seconda parte dell'azione fiorentina, in concomitanza con una serie di avvenimenti storici e politici che da un lato portavano l'America del Sud alla ribalta internazionale (in una stagione idealmente aperta dalla rivoluzione cubana e dal Concilio Vaticano II), dall'altro coincidevano con un deciso allargamento dell'azione lapiriana.

Di fronte allo svolgersi degli avvenimenti storici, la posizione di La Pira restò sempre chiara, senza esitazioni, ancorata a quelle che per lui erano le due "vie maestre" di un cammino che conciliasse la pace con lo sviluppo sociale: la fedeltà alla sua Chiesa e la scelta rivoluzionaria della non violenza. Questo non gli impedì però di continuare incessantemente a cercare il dialogo, sfuggendo alle categorizzazioni politiche e creando scandalo, con tutti i protagonisti di questi scenari in mutazione, anche con quelli in apparenza più lontani.

In America latina La Pira si recò una sola volta, in Cile nel 1971, quando ormai la sua forza politica appariva in declino (almeno a livello nazionale). Tuttavia quell'esperienza lasciò il segno in un personaggio che, nonostante tutto, non aveva ancora smesso di credere nella necessità di una politica virtuosa e che vedeva nell'unità dei popoli l'unica vera risposta alla logica della divisione, della guerra, della cultura antiterroristica che avrebbe segnato radicalmente buona parte dell'America centro-meridionale, bloccandone lo sviluppo e incrinandone l'identità, nell'arco di almeno due decenni di storia.

## Incontri con l'altra America

Oh, che gran folla  
invisibile e rinnovata  
arriva in questo giardino  
a riposare per sempre!  
Ogni passo sulla terra  
ci porta a un mondo nuovo<sup>5</sup>

I primi contatti di La Pira con l'America latina si collocano negli anni cinquanta. Diversi rappresentanti di paesi centro e sudamericani avevano preso parte ai Convegni per la pace, che rappresentarono indubbiamente una prima credenziale dell'attività del professore, al di là dell'Oceano<sup>6</sup>. Per il resto i "rapporti latinoamericani" si erano limitati a vicendevoli scambi di cortesie con consoli e ambasciatori, ancor oggi ricordati da una targa del maggio 1957, esposta nei locali della Fondazione La Pira, donata "al sindaco di Firenze da parte dei rappresentanti diplomatici latinoamericani accreditati in Italia". Il 1957 deve esser stato in effetti un anno importante per l'avvicinamento del sindaco-professore alle vicende dei paesi in via di sviluppo. Proprio nel messaggio dell'Epifania di quell'anno, per convocare il VI Convegno per la pace e la civiltà cristiana (quello che non si sarebbe mai tenuto), La Pira invitò i rappresentanti consolari nella sala delle "carte geografiche" ("di Toscanelli: la vera carta nautica di Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci"<sup>7</sup>) per ribadire la vocazione fiorentina ad allargare i suoi ponti al "nuovo mondo storico e politico" che, dopo la conferenza di Bandung<sup>8</sup>, emergeva sia a Oriente che a Occidente, articolando gli scenari della guerra fredda. Pochi mesi dopo il sindaco avrebbe quindi inaugurato, insieme a Mattei e Fanfani, un nuovo ponte sull'Arno, intitolato proprio ad Amerigo Vespucci e da cui sveltavano simbolicamente le bandiere degli stati americani.

Degli scambi formali di quegli anni tra La Pira e i diplomatici latinoamericani restano ancora diverse testimonianze<sup>9</sup>; emblematico in tal senso risulta un messaggio dell'ambasciatore colombiano, Álvaro Gómez Hurtado, che scrisse: "È mio desiderio visitare quanto prima questa meravigliosa città e collaborare con il suo benemerito sindaco in tutte quelle imprese che possano ridondare in un avvicinamento spirituale dei nostri popoli latini"<sup>10</sup>. Proprio sulla scia di quegli ideali legami cultural-religiosi iniziò, a suo modo, il percorso oltreoceano del sindaco di Firenze.

Il biennio 1959-1960 fu un periodo assai delicato sia nella storia latino-americana che fiorentina. La vittoria della rivoluzione castrista a Cuba giunse infatti in un delicato momento "di passaggio" per l'amministrazione comunale. Dopo tre anni di gestione commissariale, nel 1960 La Pira tornava alla guida della città con una giunta di centro-sinistra e un programma ambizioso. Fu proprio in quella stagione che il lavoro di dialogo internazionale intessuto negli anni precedenti venne pienamente alla luce e l'impegno per la pace si intrecciò sempre più a quello per lo sviluppo.

La Pira si mobilitò a favore della pace in Centroamerica già nella primavera del 1961, all'indomani della fallimentare impresa anticastrista nella Baia dei porci; emblematico un telegramma da lui inviato al presidente Giovanni Gronchi, alla vigilia di un incontro con il suo omologo brasiliano Jânio Quadros<sup>11</sup>, con cui il sindaco mostrava la chiara consapevolezza del nuovo ruolo internazionale cui stava assurgendo la piccola isola caribica. "Firenze le invia suo tramite saluto augurale — scrisse il professore — essa spera che opera mediatrice sua e del presidente Quadros nel doloroso et drammatico conflitto cubano possa far rifiorire la pace tanto imprevedutamente scossa non solo a Cuba ma nel mondo intero. Dio l'assisti in questa così urgente ed essenziale missione di pace"<sup>12</sup>. La preoccupazione del professore per la vicenda cubana e che la collocava inesorabilmente in un contesto di ben più vasta portata riecheggiava chiaramente in quelle scarse parole. La crisi missilistica dell'autunno 1962 diede quindi ragione a La Pira, mettendo a nudo tutti i paradossi della corsa atomica, evidenziando dinnanzi al mondo, sul "crinale apocalittico della storia", i rischi di una via senza ritorno e gli stretti collegamenti tra equilibri locali e internazionali. In quel frangente il professore seguì le frenetiche vicende politico-diplomatiche che tennero il mondo con il fiato sospeso e abbracciò l'invocazione al dialogo lanciata da Giovanni XXIII. La crisi segnò indubbiamente un picco di tensione ma fu anche il preludio di significative trasformazioni. Con la pubblicazione della *Pacem in Terris*, e il rilancio del dialogo tra Kennedy e Chruscev (poi culminato nel Trattato di Mosca), il 1963 si aprì per La Pira come l'anno delle grandi speranze, della possibile "primavera del mondo" e lo volle salutare inserendo nel tradizionale messaggio dell'Epifania un riferimento esplicito alla concatenazione degli eventi della storia e all'unità del pianeta, che andavano dalla "pace d'Algeria" alla

“pace di Cuba”<sup>13</sup>.

Fu proprio in questa breve primavera di distensione che iniziò a maturare in termini nuovi l’attenzione di La Pira per l’America latina<sup>14</sup>. Se la scelta di Cuba era stata quella della fioritura e non della distruzione, toccava ora alla comunità umana operare perché quella che si andava aprendo fosse anche una stagione di sviluppo, sociale, economico e politico di tutti i popoli. In questo senso si può rileggere un messaggio che l’anno successivo il sindaco avrebbe inviato al neo eletto presidente brasiliano João Goulart: “A nome della città di Firenze e mio personale le esprimo fraterna solidarietà. Abbiamo vivamente pregato per lei. Il Signore le dia conforto e forza per riprendere il timone della barca brasiliana già avviata verso l’elevazione materiale et spirituale delle classi umili e verso la pace solidale e fraterna dei popoli latinoamericani di intonata continuità americana e di tutti i popoli della terra e del terzo mondo”<sup>15</sup>. Analoghe missive il sindaco-professore avrebbe fatto pervenire in quegli anni ai presidenti di Argentina e Messico<sup>16</sup>.

Questo approccio era un elemento fondamentale della nuova strategia fiorentina, come il professore volle ribadire con un intervento al congresso internazionale contro la riorganizzazione del fascismo in Europa, tenutosi a Firenze nell’ottobre 1963. Secondo La Pira bisognava combattere le “zone d’inverno” (ovunque si trovassero, in Europa o in America) che contrastavano la fioritura della primavera della storia; per farlo bisognava prender coscienza delle singole responsabilità, valorizzando la vocazione internazionale della città, ma anche dando fiducia e forza alle istituzioni internazionali preposte alla tutela dell’impianto di diritto, a cominciare dalle Nazioni Unite<sup>17</sup>. Bisognava quindi predisporre strumenti di giustizia ed equità e allargare il concetto di “resistenza” alla lotta per lo sviluppo, per intraprendere quella che definì come la “nuova grande guerra, la sola legittima guerra della famiglia umana: quella diretta a sradicare dalla terra, i mali della fame, della miseria, della malattia, dell’ignoranza, della tirannia, quella diretta ad attuare sulla terra il messaggio liberatore dell’Evangelo”<sup>18</sup>.

Resistenza e liberazione, riscatto sociale e culturale: temi quanto mai forti, gli stessi in fondo che stavano entrando al centro del dibattito politico latinoamericano; e della situazione sociale sudamericana e dei suoi elementi di specificità, si cominciava a discutere sempre di più in Italia, in Europa e negli stessi lavori del Concilio Vaticano II, che La Pira seguì con particolare attenzione<sup>19</sup>.

Intervenendo con una lunga prolusione al consiglio comunale del 9 novembre 1963, movimentato dalle recenti dimissioni degli assessori socialdemocratici, La Pira affermò: “Signori consiglieri, possiamo tralasciare forse l’America latina? In tutti quei paesi l’esperienza politica fiorentina (come risulta da mille testimonianze: l’ultima, la recentissima visita a Firenze di delegazioni politiche qualificate) è seguita con interesse davvero accentuato: quasi un modello ed un metro per misurare il rinnovamento storico e politico inarrestabile di quei popoli [...]. Un modello ed un metro che interessa non solo il Brasile, l’Argentina, il Cile, il Venezuela (in tutti quei paesi è in grande crescita una Democrazia Cristiana ed un movimento socialista avviati verso una feconda convergenza ed aperti sul futuro storico e politico dell’America e del mondo), ma che desta altresì singolari speranze di libertà e di pace nel popolo cubano e nella esperienza socialista cubana”<sup>20</sup>. Proprio pochi giorni dopo quel discorso, a cinque mesi dalla morte di papa Giovanni, l’uccisione di John F. Kennedy, avrebbe gettato nuove ombre su questa “primavera della storia”. Tra la fine del 1963 e la prima parte del 1964 anche la situazione di molti paesi latinoamericani andò rapidamente deteriorandosi, culminando nel colpo di stato militare in Brasile.

Proprio a quella stagione di grandi fermenti sociali risale la nascita del Comitato Europa-America latina, costituito da una vecchia conoscenza del professore, Marcella Glisenti<sup>21</sup>, attorno alla Libreria internazionale Paesi nuovi, aperta in via Aurora a Roma. A Firenze venne alla luce, in ambiente lapiriano, una coraggiosa rivista, “Note di cultura”, la cui redazione era composta dai fratelli Giorgio e Gianni Giovannoni, Mario Primicerio, Emilio Ianchi ed Enrico Bougleux, che avrebbero dedicato ampio spazio negli anni a venire alle vicende politiche, religiose e culturali latinoamericane. La Pira che, nonostante il nuovo clima internazionale e la crisi della sua amministrazione, poteva ancora sfruttare la propria capacità di mobilitazione internazionale, appariva indubbiamente un punto di riferimento importante. Fu così che dall’America del Sud iniziarono a giungere numerose a Firenze le denunce e gli appelli. Una di particolare interesse venne dal Venezuela, dove nel 1963 il governo di Rómulo Betancourt aveva varato misure eccezionali per evitare il consolidamento di una guerriglia filo-castrista, riducendo radicalmente i margini democratici, tanto da provocare un’accesa protesta da parte di Bertrand Russell. Le elezioni del marzo 1964 sancirono quindi un avvicendamento tra Betancourt e Raúl Leoni, che irrigidì ulteriormente la repressione. Una nota sulle violazioni dei diritti umani e politici venne inoltrata a La Pira anche dal giovane accademico Manuel Caballero. Questi lanciava al professore una sorta di accorato appello, pregandolo di interessarsi alla crisi venezuelana prima che questa degenerasse in un’aperta guerra civile. “La situazione dei detenuti politici nel Venezuela — scriveva Caballero — è oggi tanto più allarmante perché è poco conosciuta. Sono in permanenza 1.500 prigionieri politici nelle carceri. Questa cifra aumenta secondo le ondate della repressione. Così nel dicembre del 1963 questa cifra ha superato i 5.000”<sup>22</sup>. La lettera descriveva con dovizia di particolari i caratteri antidemocratici del regime (tema particolarmente a cuore al “resistente pacifico” La Pira), le

perquisizioni sommarie, gli “arresti preventivi”, la dura repressione delle manifestazioni, le irruzioni nell’università, che alimentavano un clima di violenza sempre più preoccupante. I promotori dell’iniziativa, chiedevano il rilascio dei prigionieri politici e il varo di una legge d’amnistia; l’invito rivolto a La Pira era di aderire alla campagna internazionale che si voleva promuovere, come spiegava nella sua conclusione lo stesso Caballero: “Conoscendo i suoi sentimenti ed il suo interesse affinché i diritti di libertà e di democrazia siano salvaguardati in ogni paese del mondo”.

Una risposta di getto del professore, bozza della petizione inviata a Caracas, si trova appuntata a penna sull’originale della lettera e così recita: “Permetta che a nome del popolo fiorentino io le chieda un atto di cristiana pacificazione a favore dei detenuti politici. Questo atto avrebbe felice ripercussione non solamente sul popolo venezuelano ma altresì presso i popoli di tutto il continente americano e presso i popoli del mondo intero, ché solo la giustizia, la libertà, la fraternità sono le pietre sopra le quali si può costruire saldamente la casa nuova delle nazioni”<sup>23</sup>. L’unità dei popoli e la continuità delle vicende storiche restava dunque il motore del nesso pensiero-azione lapiriano.

A quella venezuelana andavano intanto aggiungendosi altre richieste, da un subcontinente sempre più in ebollizione; pochi mesi dopo la lettera di Caballero, una di Rafael Caldera ringraziava La Pira per il suo interessamento alle vicende latinoamericane, all’indomani del golpe militare a Santo Domingo e del blitz statunitense nell’isola caribica, che inaugurava un deciso cambio di strategia da parte di Washington. Scriveva il politico social-cristiano: “la ringrazio a nome dei popoli dell’America latina per il suo interessamento al doloroso caso di Santo Domingo”<sup>24</sup>. Approfitto dell’occasione per insistere sulla necessità che lei venga. Che le succede? Perché non si decide a dare respiro agli universitari di questi paesi che tanto l’ammirano?”<sup>25</sup>.

Le voci che interpellavano La Pira dal subcontinente cominciarono dunque a moltiplicarsi; gli inviti a recarsi in America latina, un anno dopo il suo viaggio negli Stati Uniti (durante il quale ebbe occasione di intrattenere un lungo colloquio con un personaggio particolarmente attento alle vicende del continente quale Thomas Merton), si facevano più pressanti, a testimonianza di un ruolo di riferimento che La Pira rivestiva per un ampio settore della Democrazia cristiana latinoamericana, non solo per il suo impegno nella difesa dei diritti umani, ma anche per il suo ruolo politico. A questo riguardo particolarmente interessante risulta una lettera del presidente della Dc uruguayana, Gelsi Bidart, che scrisse al professore: “Caro amico. Innanzi tutto vogliamo esprimerle il nostro saluto e la nostra riconoscenza per il lavoro che Lei sta portando avanti, tanto nel campo dell’azione di governo quanto in quello dell’orientamento ideologico della Democrazia cristiana”<sup>26</sup>. Da parte della dirigenza democristiana uruguayana si coglieva di La Pira il suo appello all’unità e alla necessità di creare un collegamento tra l’azione locale e internazionale. Si chiedeva quindi un sostegno diretto della Dc europea ai cugini d’oltreoceano, impegnati in uno sforzo di confronto con le problematiche del subcontinente nel delineare strategie di ampio respiro. “In tal senso — continuava Gelsi Bidart — riteniamo importante che la Dc europea comprenda lo sforzo realizzato e collabori alla creazione di uno spirito democristiano con caratteri realmente universali”. Gli attestati di stima per La Pira andavano però moltiplicandosi, e non solo in ambienti democristiani, proprio mentre la sua figura politica veniva ridimensionata in patria, sotto le bordate di una stampa sempre più aggressiva. Proprio nel 1965 l’esperienza del sindaco alla guida del comune fiorentino era infatti giunta al capolinea e la sua stessa carriera politica sembrava vacillare. In quella stagione La Pira fu impossibilitato ad andare in America del Sud, preso com’era dal suo tentativo di pace in Vietnam, culminato nello storico viaggio da Ho Chi Minh in autunno. Al suo ritorno, sigillato frettolosamente lo spiraglio negoziale aperto dal professore, l’operazione della sua marginalizzazione nella politica nazionale (nell’ambito di un più vasto attacco a Fanfani) si consumò con la nota “intervista-trabocchetto” tesagli da un giornalista di “Il Borghese”.

Il biennio 1965-1967 si rivelò un passaggio decisamente cruciale per gli equilibri internazionali, evidenziando una preoccupante fragilità istituzionale di molte democrazie latinoamericane, in una regione del mondo sempre più segnata dalla crisi dei termini dello scambio e sempre più militarizzata; proprio il 1967 fu l’anno del vertice di Punta del Este, prima tappa verso la creazione di un Mercato comune sudamericano<sup>27</sup>, ma fu anche l’anno in cui i sommovimenti postconciliari (e le contraddizioni ad essi connesse) vennero a maturazione, nella stagione della *Populorum Progressio* e del *Manifesto dei vescovi del Terzo mondo*.

In quell’anno critico, il professore si interessò alla vicenda del giovane filosofo e giornalista francese Régis Debray, autore di articoli “di denuncia”, arrestato in aprile in Bolivia, con l’accusa di esser un affiliato alla guerriglia filo-castrista. Il caso boliviano era in un certo senso emblematico di come i delicati equilibri politici dell’America latina fossero andati cambiando nell’arco dell’ultimo triennio (per una serie di fattori, tra cui la nuova politica della Casa Bianca e il progetto di esportazione della ribellione nel subcontinente di Ernesto “Che” Guevara<sup>28</sup>), provocando una radicalizzazione delle posizioni. In Bolivia, il paese del Cono Sud con la più alta percentuale di popolazione indigena e (ancora oggi) con i più bassi indicatori socio-economici, dall’autunno del 1964 il generale Barrientos aveva posto fine agli esperimenti riformisti tentati dai governi del Movimento nazionale rivoluzionario. Lo spostamento forzato a destra, l’introduzione di leggi speciali su partiti e sindacati (tutti quelli di sinistra furono messi fuori legge) e l’esplosione della guerriglia filo-castrista avevano fatto del paese andino un’autentica polveriera<sup>29</sup>. L’arresto di Debray e la presenza dello stesso “Che” Guevara (entrato nel paese nel novembre del 1966 sotto falsa identità) nelle file della guerriglia

focalizzarono l'attenzione internazionale sul paese.

La Pira seguì la questione Debray da vicino e inviò due telegrammi al presidente Barrientos; nel primo, datato 28 settembre 1967, scrisse: “Non compia atto iniquità contro Régis Debray ma lo liberi [...]”. Decisione iniqua o giusta avrà peso determinante storia Bolivia, America latina et del mondo”<sup>30</sup>. In quelle stesse febbrili settimane aveva intanto preso il via un'iniziativa di mediazione promossa dalla rivista “Note di cultura” e patrocinata dalla Federazione mondiale delle città unite, di cui La Pira era il presidente onorario, insieme alla Lega internazionale per i diritti dell'uomo<sup>31</sup>. A questa presero parte due persone vicine all'ex sindaco, il professor Corghi, collaboratore di “Note di cultura” e membro della Commissione esteri del Comitato nazionale della Dc, e il giovane fisico (già con La Pira ad Hanoi) Mario Primicerio, accompagnati dal giornalista De Sanctis.

Riporta il resoconto di quella missione, stilato da Corghi e consegnato a La Pira dopo la conclusione del viaggio: “partito per Lima il 17 settembre [...] ho iniziato i sondaggi per conoscere la possibilità di dialogo con la Nunziatura di La Paz e con la DC boliviana [...] ho avuto lunghi colloqui col presidente della DC Llosa, con Mons. Carboni, Nunzio del Perù, con il senatore Chávez, con alcuni gesuiti [...]. Tutti questi colloqui non mi hanno assicurato un quadro sufficientemente positivo per l'attuazione della missione”<sup>32</sup>. E in effetti questa si svolse tra diverse difficoltà; proprio mentre i tre erano in procinto di spostarsi dal Perù alla Bolivia giunse infatti notizia dell'accerchiamento dei ribelli castristi, tra cui lo stesso “Che” Guevara, da parte delle forze speciali dell'esercito. Il professore lanciò allora il suo secondo appello accorato a Barrientos, scrivendo: “Grano di frumento posto sottoterra non muore, diventa irresistibilmente attrazione storica e politica per generazioni nuove et spiga liberazione e giustizia per popoli oppressi”<sup>33</sup>. L'8 ottobre il leader guerrigliero sarebbe stato catturato (e di lì a poco ucciso), anche se le notizie sulla sua sorte apparivano piuttosto confuse. L'appello lanciato appena 24 ore prima dal professore, il richiamo al “seme posto sottoterra”, non era stato ascoltato. Mentre Primicerio dovette rientrare in Italia, Corghi giunse a La Paz, dove, in rappresentanza di un gruppo di intellettuali cattolici italiani e francesi, si incontrò con il presidente della Dc boliviana, Ossio. Questi fornì un quadro preoccupato della situazione di repressione politica avviata nel paese; gli incontri proseguirono, con il presidente dell'organismo mondiale dei giovani Dc, il boliviano Aranibar, con alcuni religiosi, politici, intellettuali e studenti (appartenenti a “organismi cattolico-marxisti-castristi”), fino a un breve colloquio con il vicepresidente Siles Salina e con il nunzio di La Paz. Tornato a Lima, Corghi passò anche dal Cile e fece tappa a Buenos Aires, dove registrò un clima di forte “confusione politica” e incontrò l'ex presidente Frondizi. Fu quindi a Montevideo, dove il neopresidente della Dc, Juan Pablo Terra, gli comunicò una nuova ondata di arresti di sindacalisti e deputati d'opposizione, tra cui diversi cattolici; lì s'imbatté anche in una partecipata manifestazione studentesca in commemorazione del “Che”. Ultima tappa del viaggio fu il Brasile, dove Corghi ebbe un incontro finale con monsignor Hélder Câmara, arcivescovo di Recife.

L'esito di quel viaggio, lungo più di un mese, anche se non portò alla liberazione di Debray, offrì a La Pira un sondaggio molto interessante e approfondito della situazione politica latinoamericana, delle sue schematizzazioni e articolazioni, dei caratteri repressivi dei regimi militari e del fascino che molti giovani, anche nei movimenti cattolici, provavano per le tesi castriste. Il professore ne uscì convinto dell'urgenza di rilanciare un'azione che potesse coniugare pace e sviluppo, nel solco di quell'unità ripetutamente invocata che non doveva isolare la Dc, e i cattolici più in generale, da una forma d'impegno attivo. A quel primo viaggio di Corghi (dal 18 settembre al 26 ottobre 1967) ne seguì poi un secondo<sup>34</sup>, dal 10 dicembre al 2 gennaio 1968, patrocinato ancora una volta dalla Lega dei diritti dell'uomo e dalla Federazione delle città unite. Prima tappa fu Parigi, dove il politico italiano ebbe occasione di incontrare la fidanzata di Debray, Elisabeth Burgos (che anni dopo sarebbe divenuta famosa per aver scritto con una giovane, al tempo sconosciuta, indigena guatemalteca il libro *Mi chiamo Rigoberta Menchú*) e la madre, cui consegnò una lettera di La Pira che le inviava una parola di solidarietà: “un miracolo libererà suo figlio ed il messaggio di lui ai popoli oppressi e poveri diverrà ancora più efficace per la liberazione di questi popoli [...]”<sup>35</sup>. La scarcerazione di Debray sarebbe avvenuta solo in seguito ma durante quel secondo viaggio, grazie alle sue credenziali, Corghi ebbe occasione di incontrare di persona il filosofo francese, nel carcere di Camiri, dove questi lo pregò di continuare l'opera di pressione sull'opinione pubblica. Si costituì quindi un Comitato per la liberazione di Régis Debray, cui aderirono 25 sigle, coordinato da un ristretto gruppo dalle forti tinte lapiriane: ne facevano parte Giorgio Giovannoni, Marcella Glisenti, Saverio Tutino, Guido Folloni, Roberto Giammarco, Paolo Volpara e Antonio Zavoli; la sede era presso la libreria Paesi nuovi<sup>36</sup>.

## **In dialogo con Câmara: i movimenti dei popoli e l'opzione della non violenza**

sopra un ponte sospeso  
lo so che non esiste  
la strada diretta  
solo un grande labirinto  
di numerosi crocevia  
i nostri piedi camminando  
creano senza forza  
immensi ventagli  
di sentieri in germe<sup>37</sup>

Eccoci quindi giunti in un certo senso al cuore del nostro lavoro: la “liberazione”, economica, sociale, politica e culturale e i modi per raggiungerla, ovvero i temi che finirono per legare idealmente, nonostante la distanza geografica, La Pira e il “profeta degli oppressi” dom Hélder Câmara. Il tema della liberazione attraversava trasversalmente tutti i protagonisti di quella stagione di trasformazioni per l’intera America latina, assumendo una vasta gamma interpretativa nei diversi movimenti (religiosi, politici, partitici, studenteschi, sindacali, contadini, indigenisti) e nei singoli protagonisti. Nel mondo cattolico latinoamericano in particolare la stagione postconciliare aveva liberato una serie di forze e di energie, in parte poi confluite in quell’eterogeneo insieme di prospettive ed esperienze che fu il II Concilio ecumenico latinoamericano di Medellín.

Il Brasile rappresentava allora un campione, tipico e originale al tempo stesso, dell’America del Sud; e in esso le regioni del Nord-Est, con la loro rigida stratificazione sociale e fondiaria<sup>38</sup>, con la violenza istituzionalizzata e la povertà galoppante, radicalizzavano i caratteri di un’esperienza di pensiero e azione per la liberazione che si incarnò nella figura di dom Hélder Câmara, uno dei più originali protagonisti del rinnovamento della Chiesa e della politica latinoamericana.

Nato nel 1909 a Fortaleza (appena cinque anni dopo La Pira), sacerdote dal 1931, Câmara era divenuto nel 1952 vescovo ausiliare di Rio de Janeiro. La sua idea di creare una rete viva all’interno della Chiesa, per valorizzarne l’unità nelle sue diverse componenti, fu cruciale per la nascita della prima Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani (Cnbb) e quindi dello stesso Consiglio episcopale latinoamericano (Celam). Nei primi anni sessanta Câmara si era poi segnalato a livello internazionale per il suo impegno nella lotta alla povertà e nel sostegno ai disagiati, riservando grande attenzione al settore, cronicamente sottostimato nella storia brasiliana, dell’educazione. Questo era un altro tema particolarmente caro a La Pira che già nel 1957 aveva organizzato a Palazzo Vecchio un seminario internazionale di studio per educatori delle Nazioni Unite operanti nei paesi in via di sviluppo. In quell’occasione il professore aveva tratteggiato un suo percorso ideale, per rispondere con la cultura all’urgenza dello sviluppo sociale, liberandosi del fardello del paternalismo, e per creare “un educatore che [...] sappia spingere il suo sguardo sino ai confini ultimi della terra [...] che abbia consapevolezza della solidarietà [...] della concretezza [...] per renderlo sensibile ed atto alle intelligenze dei problemi più elementari e più immediati degli uomini”<sup>39</sup>. Questi erano stati gli stessi temi che Câmara aveva affrontato sul campo durante la sua esperienza di cooperazione con il ministero dell’Educazione e della cultura al tempo dei presidenti Kubitschek, Quadros e Goulart e che lo avevano condotto a sostenere, in seno alla Cnbb, i progetti della Catechesi popolare nazionale prima e del Movimento dell’educazione di base poi<sup>40</sup>. Questi temi, Câmara li aveva portati con sé anche in occasione delle sue ripetute visite in Europa e in Italia, cominciate sin dal 1950 in occasione di un pellegrinaggio a Roma e quindi del Primo congresso internazionale dei laici, cui presenziò in rappresentanza dell’Azione cattolica brasiliana. Da quei viaggi sarebbe nata la conoscenza e l’amicizia con Montini, all’epoca ancora alla Segreteria di Stato, e più tardi con lo stesso La Pira. Câmara soggiornò ancora in Italia per i lavori conciliari (fu uno dei protagonisti latinoamericani del gruppo della “Domus Mariae”) e vi tornò in altre occasioni, ancor prima dell’avvio dei suoi viaggi di sensibilizzazione in giro per l’Europa. Proprio una trasferta romana, nel marzo 1964, coincise con la sua nomina ad arcivescovo di Olinda e Recife. L’incontro tra Câmara e La Pira si sarebbe quindi concretizzato sulla base di un comune sentire su una serie di temi strategici: l’educazione, come detto, la priorità dello sviluppo sociale, ma ancor di più l’opzione della non violenza e la costruzione dell’unità dei lontani, tutti temi che avrebbero animato il loro sottile dialogo religioso-politico-culturale a distanza e che sarebbero entrati con forza anche nell’enciclica *Populorum progressio* e nei lavori di Medellín<sup>41</sup>.

L’azione di Câmara aveva infatti iniziato ad assumere una nuova dimensione proprio a partire dal 1964. A inizio aprile, due settimane dopo la nomina di Câmara, il governo Goulart cadeva insieme ai suoi propositi di riforma agraria e

di nazionalizzazione dell'industria petrolifera. Il potere passava a una giunta militare che avrebbe portato in tempi brevi alla creazione di un meccanismo dittatoriale, guidato dal maresciallo Castelo Branco. Nonostante la drastica riduzione dei margini politici, Câmara intensificò la propria azione a sostegno delle fasce deboli del paese. La Pira fu allora particolarmente colpito dalle modalità originali e coraggiose della sua azione di liberazione, a cominciare dalle nuove iniziative, quali il progetto della "Banca della provvidenza" di Recife e lo strategico rilancio del seminario regionale. Nel giugno 1965 il professore scriveva una lettera al vescovo brasiliano complimentandosi per il programma e per il metodo d'azione: "Eccellenza rev.ma. — vi si legge — Grazie per il Suo discorso inaugurale del Seminario: fare di questo seminario un laboratorio di sperimentazione teologico (per così dire) dello sviluppo del Brasile e del mondo!"<sup>42</sup> Un vescovo che dice cose simili — inaudite! — apre l'anima alle speranze più grandi per la rapida reale evangelizzazione dei continenti. Il Signore le riempia il cuore di tanta gioia e di tanta certezza!"<sup>43</sup>. A sua volta l'ammirazione di La Pira veniva contraccambiata dalla sua presenza, insieme ad altri rappresentanti illustri (a partire da Mounier) del pensiero sociale cattolico del Novecento, nelle letture formative del seminario.

La posizione di dom Câmara si era fatta intanto sempre più scomoda; dapprima era cresciuta l'accusa nei suoi confronti di simpatie comunisteggianti, aveva quindi preso il via una campagna di stampa ostile, inaugurata da alcuni quotidiani nordestini, cui erano seguiti i primi atti intimidatori e violenti. Nel marzo 1967 Câmara rifiutò di celebrare il terzo anniversario della rivoluzione, come richiestogli espressamente dalle autorità militari, aderendo quindi al *Manifesto do bispos do terceiro Mundo*, con cui si denunciavano le condizioni di iniquità sociale in cui vivevano milioni di contadini latinoamericani. Il 1968 si aprì con una convocazione del vescovo da parte della magistratura, in seguito a un suo discorso con cui aveva accusato i potentati locali di ingerenze nell'operato della polizia. Due giorni prima di quell'intervento, il 24 gennaio, Câmara aveva voluto scrivere a La Pira, rispondendo a una lettera di solidarietà del professore e presentando un sincero attestato di stima per le sue incessanti iniziative di pace: "Caro amico, prof. Giorgio La Pira — scrisse il vescovo — Di tutto cuore io vi ringrazio per la vostra lettera, per le vostre notizie e soprattutto per quelle sui vostri viaggi di pellegrino della Pace [...]. La grazia di Dio si avvarrà sicuramente di questo strumento d'intelligenza, di finezza e di squisita sensibilità. Io spero, se Dio lo vorrà, di essere a Roma intorno al 21 o 22 di aprile subito dopo una tournée di conferenze sullo sviluppo e la giustizia sociale [...] immagino già la gioia di potervi incontrare nuovamente!"<sup>44</sup>. Analogo tono di fraternità emerge da una seconda missiva del vescovo brasiliano che scrisse a La Pira il mese successivo, invitandolo a sostenere il Papa in una delicata fase di passaggio del suo pontificato: "Nella Santa Messa, prego spesso per voi. Vi voglio bene perché sento su di voi il soffio dello Spirito Santo. Aiutate il Santo Padre! Egli vi ama e vi ascolta. Che gioia mi da vedere come sia compreso ed amato perfino tra milioni di non cristiani e agnostici! Che benedizione avere un Papa che è un portavoce della Pace!"<sup>45</sup>. Circa due mesi e mezzo dopo quella lettera, agli inizi di maggio, giunse quindi la conferma della volontà di Paolo VI di prender parte al Congresso eucaristico di Bogotá<sup>46</sup>, seguito dalla II Assemblea del Celam. A Medellín, Câmara presentò il suo progetto di rilancio dell'azione del laicato, attraverso la creazione del Movimento azione, giustizia e pace che si trovò però da subito a operare in un clima di palese difficoltà. Tra il 1968 e il 1970, la crescita di una spirale di violenza nelle terre del Nord-Est brasiliano creò allarme in chi seguiva l'esperimento pastorale di Câmara; il 27 maggio 1969 un giovane assistente dell'arcivescovo, padre Henrique Pereira Neto, venne impiccato da alcuni sicari, mentre uno studente, Cândido Pinto de Melo, fu gravemente ferito. In quel momento difficile, La Pira cercò, di venire a sostegno dell'amico vescovo, sposandone pubblicamente la causa.

Fu quindi nell'autunno del 1969 che Raniero La Valle, da due anni ormai costretto alle dimissioni da direttore di "L'Avvenire d'Italia" per le sue posizioni a favore dell'obiezione di coscienza, spedì al professore una lettera in cui si prospettava una nuova strategia di solidarietà. Scrisse l'intellettuale romano: "Caro Professor La Pira, forse si può fare qualcosa per don Hélder Câmara, per fargli sentire che non è solo nella sua battaglia, e per offrirgli una pur fragile difesa contro le insidie da cui è minacciato nella vita stessa. Si potrebbe proporre il suo nome all'Accademia delle Scienze di Stoccolma, per il premio Nobel per la Pace. La motivazione è che Mons. Hélder Câmara, con indomito coraggio, annuncia e propugna la pace nel cuore stesso della violenza; oltre ogni barriera sociale o religiosa, insegna la pace ai giovani, e sulla pace mette in questione non solo i deboli, ma anche i potenti; e ai deboli propone una pace che non significhi passiva rassegnazione all'ingiustizia. Per questo, la sua voce è forse l'ultima voce, sull'autorità della quale i poveri del Brasile e di tutto il terzo Mondo, possono ancora sperare e credere che sia possibile fare e ottenere giustizia, senza passare attraverso la prova della violenza"<sup>47</sup>. Il tasto che La Valle toccava con grande lucidità, quello dell'opzione non-violenta, era indubbiamente cruciale; in quella stagione difficile La Pira appariva conteso tra le rivendicazioni che leggeva nei movimenti di contestazione giovanile e nella loro saldatura alla lotta per la liberazione dei popoli, e la sua fedeltà assoluta alla Chiesa. Nel suo "Discorso ai *campesinos*" di Bogotá, del 23 agosto 1968<sup>48</sup>, il pontefice aveva allargato lo spettro della *Populorum progressio* condannando l'ingiustizia sociale e gli abusi politici e amministrativi ma anche rigettando esplicitamente l'opzione della ribellione armata. La Pira si poneva in quest'ottica ma comprendeva anche che le nuove forze che andavano liberandosi non dovevano esser sperdute, in una stagione in cui un nuovo e sottile crinale forse un po' meno apocalittico di quello nucleare ma pur sempre decisivo (quello degli squilibri Nord-Sud) andava profilandosi. L'impegno dei cristiani e della comunità civile poteva essere per La Pira rivoluzionario e non-violento al tempo stesso. In questo, al pari di quanto Câmara aveva coraggiosamente affermato nel suo libro,

*Revolução dentro da Paz*<sup>49</sup>, lui non vedeva alcuna contraddizione. Per dare impulso a questo sforzo bisognava però fargli assumere dimensione planetaria, si doveva diffondere nelle genti la percezione che gli squilibri dei contadini latinoamericani riguardavano tutti, operai e studenti, politici e intellettuali. Insomma ancora una volta l'ex sindaco di Firenze sentiva l'esigenza di lanciare un richiamo forte verso l'unità, in perfetta consonanza con quell'idea di "sviluppo integrale", da tempo propugnato dall'arcivescovo di Recife<sup>50</sup>. L'assegnazione del Nobel a Câmara, oltre che legittima, sarebbe valsa come un "segno storico", un elemento catalizzatore nell'attuazione di un'efficace opera di sensibilizzazione da affiancare a quella che dom Hélder sosteneva su un terreno concreto.

La Pira mise allora in campo tutta la sua autorità internazionale: si mosse per far accogliere Câmara nel comitato d'onore della Federazione mondiale delle città gemellate e sostenne la sua candidatura al premio Viareggio per la pace, che gli fu assegnato nel 1970, in una stagione in cui la fama internazionale del vescovo appariva in forte crescita, dopo le lauree *ad honorem* concesse dalle università di St. Louis e Lovanio e il discorso pronunciato il 26 maggio in un gremitissimo Palazzo dello sport di Parigi<sup>51</sup>, con cui aveva denunciato l'utilizzo della tortura da parte delle forze di sicurezza brasiliane. Rientrato in patria, sotto le bordate del governo Médici, Câmara non poté però venire in Italia per la consegna del premio e scrisse a La Pira pregandolo di ritirarlo a suo nome, ribadendo la sua totale consonanza spirituale con l'attività di quello che chiamò il suo "fratello" fiorentino. Gli scrisse infatti in quell'occasione: "Noi ci comprendiamo talmente bene, ci sentiamo così fratelli [...]. Voi parlerete a mio nome, lasciate al vostro cuore, grande e profondamente cristiano, il compito d'interpretare il mio"<sup>52</sup>.

La cerimonia per la consegna del premio si tenne nella città versiliana il 18 luglio. La Pira vi prese parte con un discorso lungo e appassionato che toccava l'esperienza sociale dell'arcivescovo di Recife, il suo impegno per i poveri, per la tutela dei diritti umani e la pace. Vale la pena soffermarsi su alcuni passaggi cruciali di quell'intervento, perché in esso si ritrovano sia il sentire comune con l'arcivescovo brasiliano che una visione della storia tipicamente lapiriana, applicata al contesto latinoamericano. Nel suo discorso La Pira esordì in questi termini: "Premio Viareggio 1970 per la pace destinato a Mons. Camara: perché? Chi è questo Mons. Camara? Come egli si colloca, che posto ha, nel contesto storico presente, tanto drammatico, della Chiesa, dell'America latina e di tutti i continenti? Perché egli è divenuto, in conseguenza, il destinatario diciamo così naturale di questo premio Viareggio per la pace e pare che sarà pure il destinatario del premio Nobel per la pace? Qual è dunque la missione, il mandato, che la Provvidenza tanto visibilmente gli assegna [...]"<sup>53</sup>

Fin dall'inizio della sua articolata digressione, La Pira si premurò di collocare il caso di Câmara in un contesto globale, nel "corso del fiume storico [...] avviato verso la foce di Isaia: verso la foce [...] della pace [...] della conversione delle armi in aratri [...] della liberazione dei popoli". Al richiamo pacifista, si accompagnava quindi una riflessione sul ruolo della Chiesa nel mondo e in particolare in America latina, attraverso un percorso "che va ininterrottamente — affermò — dall'Esodo all'Evangelo [...] e [...] perviene senza soluzioni di continuità sino al grande evento del Concilio Vaticano II e sino alle grandi Encicliche di Giovanni XXIII (Mater et Magistra - Pacem in terris) e di Paolo VI (Ecclesiam suam e Populorum Progressio)".

Tracciate le premesse fondamentali, La Pira volle quindi delineare una sorta di triplice mandato che riguardava non solo i cristiani (laici e non) latinoamericani, bensì l'umanità nel suo complesso; questo consisteva nel: "1) Il mandato di vedere: vedere cioè in profondità e prospettiva (in comune con la Chiesa e con Pietro) il contesto storico e la situazione storica di oppressione in cui si trovano i popoli del Brasile e dell'America latina (e del terzo mondo in genere, 2/3 del genere umano) [...] 2) Il mandato di denunciare e di essere [...] il 'portavoce' in un certo senso più ardente e più qualificato degli oppressi presso gli stati e i sistemi oppressori [...] 3) il mandato di una nuova metodologia di liberazione: quella cioè, di liberare questi popoli oppressi, indicando loro una via liberatrice nuova, una metodologia liberatrice nuova; una via ed una metodologia che sono al tempo stesso conformi alla situazione atomica, demografica e spaziale [...]". In fondo, a guardarci bene La Pira ritrovava in Câmara, pur in un contesto più radicalmente drammatico e polarizzato, lo spirito che aveva mosso la sua azione di sindaco nei frangenti difficili della ricostruzione della città, del suo "portarla fuori" dall'eredità del fascismo e dalle devastazioni di una guerra che aveva logorato la popolazione civile e il tessuto su cui edificare una struttura democratica. Da qui la necessità di parlare al "faraone" di turno: "Sì la sua pastorale lo documenta: ha parlato francamente agli Stati ed ai Governi; al 'sistema' economico e politico dell'opulenza [...]. Questa denuncia chiara, ferma, tenace, ha provocato — da parte dell'ordine costituito — l'accusa ben nota, 'sovverte il popolo' (S. Luca XXIII, 2). È un comunista"; e anche qui La Pira sembrava in qualche modo identificarsi nel personaggio di cui si era fatto portavoce, quel "vescovo rosso" come lo definivano i detrattori, forma di banalizzazione non poi così diversa da quel marchio di "comunistello di sagrestia" affibbiatogli da Guareschi nei primi anni cinquanta.

Sul fronte operativo lo schema tratteggiato appariva quindi semplice e concreto al tempo stesso: vedere, denunciare e cercare una metodologia nuova di liberazione. Quello che echeggia nel discorso di La Pira era un richiamo in fortissima sintonia con le tesi di Câmara sui "campi d'azione del mondo contemporaneo", interagenti nei paesi "sviluppati" e "sottosviluppati". Dare spazio alla testimonianza, per sensibilizzare l'opinione pubblica e, al tempo stesso, scuoterla con vigore; erano temi di grande attualità che La Pira abbracciava con forza; quindi la necessità di denunciare le violenze,

così come Câmara aveva fatto pubblicamente, rischiando in prima persona e ricevendo l'etichetta di "diffamatore" del suo paese. Proprio in quei mesi la lapiriana casa editrice Cultura aveva pubblicato un libro bianco sulla tortura in Brasile, contenente anche una ricca documentazione sulle iniziative di denuncia intraprese nel vecchio continente<sup>54</sup>, mentre andava crescendo la capacità di cooperazione tra le diverse realtà associative cattoliche (in questo caso tra il gruppo fiorentino e il Centro di azione e documentazione sull'America latina di piazza San Carlo a Milano, che seguì da vicino le vicende di Câmara, frei Betto e delle comunità di base brasiliane). Ecco quindi l'unità tra i diversi, come unità tra i distanti, capaci di prendere coscienza degli invisibili fili (economici, sociali, politici, e religiosi) che li legano.

Se per la prima parte questa strategia si basava su una presa di coscienza, la seconda, quella concernente l'ideale "mandato della liberazione", era la più complessa e delicata, ma anche affascinante, per il professore di diritto romano e costituente, proprio per la sua dimensione "architettonica". E qui La Pira nella sua riflessione si volle spingere ancora più in là, andando ad abbracciare gli spiragli di novità che intravedeva profilarsi dietro il volto da "vecchio-bambino" di dom Hélder. Non è una risposta armata quella che cerca La Pira, non è l'urlo disperato di Camilo Torres, ma non è nemmeno una risposta facile; è qualcosa che mette in discussione gli equilibri socio-economici, che mette in gioco le sedimentazioni storiche degli equilibri di potere e di forza. La Pira volle soffermarsi a lungo sulla capacità di Câmara di rispondere anche al terzo mandato e ribadì di riconoscere, nella metodologia d'azione del vescovo, la scelta di un concreto terreno d'azione attraverso cui tradurre la propria tensione politico-religiosa. Continuò il professore: "Ha indicato al suo popolo una nuova via [...] che porta alla liberazione [...]. Egli ha indicato quella via e quella metodologia della 'nonviolenza attiva' che Gandhi profeticamente intuì [...]. La non violenza è la forza più grande di cui disponga l'umanità. È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'ingenuità dell'uomo. L'umanità deve liberarsi della violenza, solo per mezzo della non violenza".

Era la via tracciata da Gandhi quindi, quella che La Pira ritrovava in Câmara, forse smussandone alcune asperità concettuali, ma dando il chiaro segnale di voler tracciare un ennesimo solco di continuità nella storia dell'umanità: "Quando guardano a mons. Camara i popoli oppressi di ogni continente vedono in lui una stella di sicura speranza per la loro liberazione, per la loro liberazione e la loro pace! Alzate gli occhi e vedete". La Pira, esperto conoscitore degli attacchi dei "machiavelli della politica" non si preoccupava di creare scandalo; non l'aveva fatto all'epoca della Pignone né in occasione del viaggio in Vietnam. Quindi, volle anticipare una possibile critica al suo schema: l'accusa che tali opere trascendessero "i limiti della missione sacramentale" di un vescovo; per lui quella di dom Hélder, oltre che profondamente religiosa, diventava una "missione di supplenza", svolta proprio laddove le istituzioni politiche avevano rinunciato a compiere la missione istituzionale cui erano preposte.

Il professore volle quindi concludere il suo percorso, tornando a collocare l'esperienza del vescovo nel terreno originale dell'America latina, al tempo stesso simbolo dei popoli nuovi e segnata da un legame di antica comunanza con l'Europa mediterranea. Disse infatti: "Le pagine che a proposito dell'America Latina e dell'Estremo Oriente scrisse circa 20 anni or sono Jacques Leclercq acquistano oggi un valore di profezia [...]. Il punto di appoggio dell'universo [...] potrebbe essere fra mezzo secolo l'Estremo Oriente e l'America del Sud [...]. Questo premio Viareggio per la pace è, dunque, fondatamente conferito: la pace dell'America latina infatti passa attraverso la sedia episcopale sulla quale siede a Recife mons. Camara!"<sup>55</sup>.

A due giorni da quella cerimonia, La Pira scrisse a Câmara, definendolo "profeta del terzo mondo", e insieme alla Glisenti, cui disse: "Cara Marcella, ecco il testo delle riflessioni su Camara! Avanti! La strada che conduce dalla schiavitù d'Egitto alla terra promessa è questa: strada della liberazione non violenta (non violenza attiva) dei popoli da ogni oppressione!"<sup>56</sup>. Un mese dopo quella lettera, Câmara rilasciava una lunga intervista alla giornalista italiana Oriana Fallaci, in cui toccava molti temi, dalla giustizia sociale alla politica, ribadendo la stessa scelta, ideale e strategica, indicata da La Pira: "La violenza numero uno la violenza madre di tutte le violenze, nasce dalle ingiustizie [...]. Così i giovani che tentano di interpretare gli oppressi reagiscono alla violenza numero uno con la violenza numero due [...] e questa provoca la violenza numero tre, cioè la violenza fascista. È una spirale. Io, come religioso, non posso e non devo accettare nessuna di queste tre violenze però la violenza numero due posso comprenderla [...] i giovani che in Brasile reagiscono alla violenza con la violenza sono idealisti che ammiro. Purtroppo la loro violenza non conduce a nulla e così devo aggiungere; se vi mettete a giocare con le armi, gli oppressori vi schiacceranno, pensare di affrontarli sul loro piano è una follia"<sup>57</sup>.

Per quanto concerne invece il Nobel per la pace, questo a Câmara non fu mai assegnato; quell'anno il comitato internazionale di sostegno alla candidatura dell'arcivescovo raccolse migliaia di firme, ma il premio andò allo statunitense Norman E. Borlaug, fautore della "rivoluzione verde"<sup>58</sup>. Analogo copione si sarebbe ripetuto l'anno successivo, quando il vescovo fu battuto sul filo di lana da Willy Brandt, e ancora nel 1973, per quella che fu la più contestata edizione del Nobel. Quell'anno il premio fu assegnato al segretario di Stato statunitense Henry Kissinger e al nord-vietnamita Le Duc Thuo (altra vecchia conoscenza di La Pira) per i negoziati di Parigi. Le Duc Thuo rifiutò il Nobel, mentre Kissinger, pur senza presenziare alla cerimonia, lo accettò; in seguito due membri della commissione si dimisero per protesta<sup>59</sup>. All'arcivescovo di Recife andò poi, come "consolazione", il premio del Popolo Norvegese, consegnatogli nel febbraio 1974.

## Il viaggio in Cile: impressioni prima dell'11 settembre

Oh giardino delle bianche  
teorie! Oh giardino  
di quello che non sono, ma  
potevo e dovevo essere!<sup>60</sup>

Il 1970, si chiuse con un'altra grande novità per il contesto politico latinoamericano: la vittoria di Allende in Cile<sup>61</sup> che portava al potere un'inedita coalizione marxista-cattolica, composta da socialisti, comunisti, radicali e democristiani di sinistra del Movimiento de acción popular unitaria (Mapu). Quello cileno appariva come un risultato in controtendenza, che contribuiva ad articolare ulteriormente lo scenario politico latinoamericano, andando contro la schematizzazione in due fronti (mondo libero e comunisti) che Washington aveva applicato in modo sempre più radicale nella gestione dei suoi rapporti con il subcontinente.

La Pira, che da tempo seguiva con attenzione le vicissitudini della Dc sudamericana e di quella cilena in particolare (la prima nata nel continente), aveva accolto con interesse la scelta di Radomiro Tomic di sostenere in Parlamento l'elezione di Allende e di avviare una collaborazione esterna con il Partito socialista e il Mapu di Jacques Chonchol. Il governo era sostenuto anche da altre forze: la Cut, il principale sindacato (vicino al Partito comunista), la Confederación campesina e le Federaciones de estudiantes, mentre il Mir, il gruppo extraparlamentare di sinistra, aveva garantito il proprio "appoggio critico"<sup>62</sup>. La Pira, antesignano del centro-sinistra italiano, ritrovava nella formula dell'Unión popular, nonostante alcuni limiti, una proposta interessante per l'America latina. Il professore aveva inoltre accolto con commozione la scelta di monsignor Raúl Silva Henríquez, cardinale di Santiago, di suggellare pubblicamente la vittoria di Allende, invitandolo alla celebrazione del *Te Deum* e partecipando, fatto assolutamente inedito, alla successiva festa del 1° maggio. A sua volta Allende, conscio del ruolo cruciale della Dc, prestava molta attenzione all'atteggiamento dei cattolici, sia in patria che all'estero, e si mosse in tempi brevi alla ricerca di punti d'appoggio.

Il professore fu invitato in Cile nell'ambito della "Operación Verdad", un'iniziativa che mirava a far conoscere un'immagine nuova del paese, lontana da quella che la propaganda massmediatica internazionale andava diffondendo, e a sondare l'accoglienza della proposta di governo cilena in Europa. L'idea, maturata agli inizi del 1971, era di rivolgersi a cento diverse personalità del mondo politico e culturale internazionale, "progressiste e non comuniste"<sup>63</sup>, collocate al di fuori dei tradizionali ambienti "marxisti-leninisti", alle quali mostrare i caratteri del nuovo modello politico cileno. Della delegazione italiana facevano parte intellettuali come Carlo Levi, Roberto Rossellini e Luigi Nono, politici come Corghi (che già tempo prima aveva conosciuto l'allora senatore socialista Allende) e La Pira e anche un sacerdote, l'amico David Maria Turoldo.

A La Pira l'invito arrivò tramite Marcella Glisenti (anch'essa membro della comitiva), contattata personalmente da Augusto Olivares, l'esperto di comunicazioni del governo oltre che fedele braccio destro del presidente. Il viaggio si presentava per il professore come un'affascinante occasione di conoscenza diretta di quella realtà latinoamericana che non aveva mai potuto toccare con mano. Durante il trasferimento dall'Italia a Santiago, la Glisenti ricorda che La Pira volle collocare, come era uso fare, l'esperienza cilena nel disegno provvidenziale della storia fondato appunto sull'unità dei popoli. "Ci parlava — scrisse — dell'importanza che la Chiesa cattolica cilena annetteva a questo successo e come l'operazione riunisse tutti, cattolici e marxisti, in un impegno gravissimo: dimostrare al mondo che ciò che ci unisce è la lotta per l'emancipazione e la liberazione dei poveri, degli emarginati e degli oppressi. E ciò che ci divide non conta molto. Perché anche loro i marxisti, in Dio ci credono e dovranno persuadersi che senza Dio non c'è storia, non c'è evoluzione, non c'è salvezza. E se ne persuaderanno. Per il momento lottano per la giustizia. E questo ci deve bastare"<sup>64</sup>. In realtà quel dialogo auspicato da La Pira si snodò su più livelli interpretativi, uno ideologico-culturale e un altro di immediata evidenza politica.

L'accoglienza riservata a La Pira in Cile fu estremamente vivace. La stampa nazionale gli dedicò significativo spazio; "La Prensa de Santiago" scrisse: "In occasione della Operación verdad si è riunito in Cile un gran numero di personaggi d'importanza mondiale [...] una di queste figure che in forma quasi anonima ha passeggiato per le nostre strade [...] è probabilmente uno degli uomini che negli ultimi anni ha avuto maggior influenza sulla formazione della gioventù cristiana nel mondo: Giorgio La Pira"<sup>65</sup>. L'attestato di stima era esplicito e l'autore del pezzo, proseguiva dipingendo il professore come un "profeta dei nostri tempi". Ne usciva il ritratto di un politico onesto e coraggioso nel formulare

programmi di alto respiro in campo politico e sociale, che aveva resistito agli attacchi della stampa, dialogando sempre con gli avversari sulle politiche e sui programmi: insomma un cattolico “comprometito con los cambios” (“impegnato per il cambiamento”, una definizione che riporta alla mente il motto lapiriano “il criterio della tradizione è il futuro”). La Pira rilasciò in quell’occasione un’interessante intervista a un’altra giornalista cilena, María Teresa Larrain, cui parlò del dovere dei cristiani nel muoversi sulla via dell’unità dei popoli: “Il dovere di un cristiano è quello di lottare per la pace, di cercare la fraternità di tutti i popoli [...] perché solo i popoli uniti saranno quelli che sapranno imporre la propria presenza ai governi che li dirigono. Bisogna lottare per il valore della persona umana. E ciò significa che nessun uomo può restare disoccupato, senza assistenza medica, senza istruzione, senza la sua chiesa [...]”. Un vero e proprio manifesto; questo processo di rinnovamento politico poteva attuarsi conciliando i movimenti di popoli con l’agire nella legalità, rafforzando cioè l’impianto dello Stato di diritto, facendo riemergere il La Pira costituente: “E se la legge non funziona, si cambia la legge. San Tommaso diceva che quando la legge è innocua significa che si è corrotta. Se gli Stati opprimono i popoli utilizzando la legge, significa che la stanno corrompendo”.

Gli scopi di quel viaggio erano però anche eminentemente politici. L’iniziativa era strutturata come un vero e proprio *tour de force* e prevedeva un programma fittissimo d’appuntamenti; per il 20 aprile era fissato l’incontro con il presidente della Repubblica, seguito dalla conferenza stampa di Chonchol e del responsabile della pianificazione economica, Martner. Quindi erano previsti per i giorni successivi incontri con sindacalisti, delegati di Concentración campesina e visite alle realtà rurali, minerarie e industriali del paese, con un’escursione a Huachipato e all’università di Concepción<sup>66</sup>. Al primo incontro con Allende, La Pira seguì incuriosito le aperture incoraggianti del presidente cileno sul tema a lui caro del nuovo umanesimo e dell’unità dei diversi. Avrebbe ricordato poi padre Turoldo un’uscita del presidente che non avrebbe potuto esser più in sintonia con il pensiero lapiriano: “Un giornalista gli chiese ma voi socialisti, quando parlate dell’uomo nuovo, del nuovo umanesimo, cosa intendete? Allende rispose ‘il mondo capitalistico crede nel denaro, nell’efficienza del profitto, noi crediamo invece che esistano altri valori. Per un uomo nuovo noi intendiamo un uomo liberato dall’ignoranza, dalla miseria, liberato dallo sfruttamento; noi pensiamo che l’uomo abbia altre dimensioni e certo, che per realizzare quest’uomo abbiamo bisogno dei valori cristiani’”<sup>67</sup>.

Già al loro secondo giorno in Cile, La Pira, Corghi, la Glisenti e Turoldo, furono quindi invitati a un’informale “cena di lavoro” a casa di Allende. In quell’occasione tra i convitati c’erano anche importanti esponenti dell’esecutivo di coalizione, tra cui Valdés e Almeyda, oltre a Tomic in rappresentanza della Dc e al segretario socialista Carlos Altamirano. A pochi mesi dal suo insediamento, Allende percepiva infatti il clima di crescente isolamento a cui il paese rischiava di andare incontro, insieme ai segnali che giungevano dagli Stati Uniti, preoccupati dal dialogo instaurato tra Santiago e L’Avana e apertamente contrari a un progetto di radicale riformismo sociale che avrebbe toccato i nervi del sistema economico cileno, rischiando di creare un nuovo e originale precedente. In tutto ciò, di fronte agli attacchi serrati della destra nazionalista e con l’esercito che per il momento sembrava stare a guardare, cruciale era il ruolo della Dc e del suo leader storico, Eduardo Frei. Con Mosca assente dallo scenario latinoamericano e l’Europa in via di lento consolidamento, ad Allende interessava quindi sapere cosa la Dc italiana pensasse dell’esperimento cileno e anche come questo fosse visto dalla Santa Sede e in particolare da Paolo VI. Avere La Pira in Cile, uno dei cattolici dialoganti con la sinistra più noti a livello internazionale, amico personale di Fanfani, costituiva in questo senso un’occasione preziosa e, nonostante la distanza culturale tra i due personaggi, ne emerse un dialogo serrato. Ricorda la Glisenti: “Assistemmo per un po’ a questo rincorrersi senza successo dei due uomini: Allende chiedeva: ‘Cosa ne pensa Fanfani? Cosa ne pensa il Vaticano?’ e La Pira dava cordialmente e rapidamente assicurazioni di un consenso che a lui sembrava scontato e di rimando parlava dell’amministrazione americana, e dei dubbi della coscienza sovietica che di fronte a un socialismo così splendidamente umano come quello cileno avrebbe forse dovuto rivedere le proprie idee. Per Allende l’Urss era sì un immane problema ma da noi voleva informazioni più tattiche: che avrebbe fatto Frei? Avrebbe accettato di collaborare con lui o si sarebbe accampato in una opposizione ‘costruttiva’ [...]? Le risposte di La Pira erano tutte proiettate verso il futuro; egli pensava ai grandi temi della distensione est-ovest, di cui il Cile era un elemento determinante. E fece affermazioni ottimistiche”.

In realtà emerge da quella ricostruzione una dicotomia interpretativa tra le prospettive che La Pira cercava di delineare, e la ricaduta politica a breve termine di quel colloquio; certo quell’agire fuori dai tradizionali tatticismi politici, inquietò la Glisenti tanto da farle scrivere: “Ci salutammo sulla porta di casa Allende con grande affetto. Il temperamento di La Pira ci aveva travolti tutti. Ridevamo e piangevamo di gioia ripetendo ad Allende che [...] poteva contare su di noi [...] era tutto vero ma andandocene a casa [...] non seppi resistere e dissi a La Pira [...] che non eravamo autorizzati a trasmettere ad Allende quello che noi auspicavamo essere l’atteggiamento della DC italiana e del Vaticano”. Al di là delle distanze interpretative l’esperienza di quell’incontro restò impressa nel professore. Il giorno dopo La Pira si recò all’arcivescovado per incontrare privatamente il cardinale Silva Henríquez e il suo viaggio cileno finì prima del previsto, quando il professore decise improvvisamente di anticipare il suo rientro in Europa. A Santiago La Pira non ebbe più occasione di tornare, nonostante fosse stato invitato l’anno successivo a prender parte a un convegno del Consiglio mondiale della pace e così quella fu anche l’ultima volta che incontrò Allende. Bisogna ancora ricostruire i termini del perché di una partenza anticipata rispetto al programma ma certo questa non fu legata ad alcuna “rottura” improvvisa, anzi. Prima di lasciare il paese il professore annotò su un foglio volante la bozza di un telegramma con i suoi saluti per il presidente cileno, esprimendosi in questi termini: “Lasciando Santiago desidero dirle grazie vivissime per l’accoglienza tanto cordiale. Porto nel cuore grandi speranze per l’originale esperienza politica cilena. Essa inaugura la strada”.

A pochi giorni dal suo rientro La Pira ricevette la visita a Firenze dell'ex presidente Frei, di passaggio verso Roma, con il quale si trattene per una lunga discussione sul caso cileno. Meno di due settimane dopo, metabolizzato il viaggio, La Pira scrisse una lettera a Danilo Trelles in cui ribadiva le impressioni più che positive tratte da quella breve esperienza sudamericana: "Il Cile ed il suo attuale governo troveranno sempre più in Italia, in noi, amici veri"<sup>68</sup>. In contemporanea il professore scrisse anche ad Allende e a Tomic; al presidente volle comunicare una serie di riflessioni personali estremamente interessanti. La Pira in queste righe tornava sui concetti-cardine: le riforme, la collaborazione politica, la volontà popolare e la legalità. Non mancavano poi alcune considerazioni sul marxismo che riprendevano il discorso intrapreso fin dall'epoca del "i veri materialisti siamo noi", senza eliminare le distanze ideologiche, che restavano (compito profondo di La Pira era pur sempre quello di convertire l'altro attraverso il dialogo), aprendo però un terreno di confronto quanto mai fertile.

"Caro presidente Allende — scrisse il professore — [...] Non dimenticherò soprattutto due cose: 1) La Sua conferenza stampa ([...] con 'l'umanesimo nuovo intessuto di valori cristiani'); 2) la 'cena di lavoro' — per così dire — che, con le presenze qualificate della DC, Sua, Ministro degli interni, e nostra, costituiva quasi un 'microcosmo' politico rappresentativo del Cile di domani, dell'America latina di domani, del ponte fra l'America latina e l'Italia e l'Europa, di domani! La storia prossima del Cile, dell'America latina, dell'Europa e dell'Italia in particolare passa, infatti, attraverso questa convergenza delle 'forze popolari' saldamente radicata nella terra feconda dei grandi valori cristiani: questi valori cristiani — biblici — che Marx (Marx vero autentico) non volle in nessun modo negare [...]"<sup>69</sup>. In quel testo La Pira guardava oltre il Cile: il mondo, la politica e l'economia internazionale, lanciandosi, ancora una volta e nonostante tutto, sulle ali della speranza, alla ricerca di una nuova stagione di pace e benessere, così come gli era sembrato intravedere nella breve primavera del 1963. "Così io vedo, in prospettiva — continuò —, le frontiere della nuova storia: frontiere del negoziato globale, frontiere della unità del mondo, frontiere della elevazione dei popoli del terzo mondo (America latina, Asia, Africa), [...] i politici degli anni '60 (Kennedy, Krusciov, Giovanni XXIII soprattutto) videro questo movimento dei popoli verso le frontiere bibliche della speranza e della pace e cercarono di adeguare questo movimento alla loro azione! Poi, purtroppo, vennero le tristi 'anse' del fiume [...] un terribile processo di 'reazione' tentò di fermare il corso del fiume! Ma il fiume ha più forza delle forze di regresso: ed ora il corso verso le frontiere nuove è — malgrado tutto — in piena ripresa: un segno di questa ripresa è il Cile!"

Ed ecco quindi il passaggio più significativo, il segnale che l'esperienza cilena poteva in qualche modo rispondere a quei criteri di rivoluzione non violenta che La Pira era andato cercando nella sua geografia della pace: "L'esperienza cilena riempie il mondo latino americano, l'Europa ed il mondo, di speranza nuova! Un ordine politico pluralista; senza violenza! Garante della libertà e della democrazia; garante della vita culturale e spirituale della persona umana; 'in rapporto creativo' con la Chiesa; [...] volevo di nuovo augurare pieno successo alla Sua sperimentazione politica nella libertà e nel tessuto dei valori cristiani e della convergenza delle forze popolari; volevo dirLe: questa stella di speranza storica apparsa nel cielo del Cile non si spegnerà: la Sua luce si irraderà su tutta l'America latina ed avrà effetti vasti in Europa e nel mondo!". Era una posizione questa, a cominciare da quel lapiriano "rapporto creativo con la Chiesa" che non poteva non accendere entusiasmi in una parte dei cattolici latinoamericani, attenti al dialogo con l'Europa, la cui comune radice cristiana era invocata non come (tendenza oggi assai diffusa) elemento di distinzione, bensì di aggregazione. Tale concetto il professore lo comunicò anche a Tomic, abbracciando la sua scelta definita "coraggiosa" di assumersi la responsabilità di sostenere il dialogo per il rinnovamento: "Lei è una grandissima speranza — gli scrisse — per quest'avanzata della storia cilena e di tutta l'America latina"<sup>70</sup>.

Eppure l'opera di rompere il muro di preconcetti e schematizzazioni si era fatta sempre più difficile anche per lo stesso La Pira. Emblematico in tal senso risulta proprio un articolo di "Famiglia cristiana" allegato (a titolo esemplificativo) dal professore nelle sue lettere ai tre politici cileni. In quell'intervista informale rilasciata a un giovane inviato del settimanale cattolico, emergeva una certa diffidenza con cui in Italia si guardava, dal 1965 in poi, alle sue iniziative di pace.

Esordiva l'autore in questi termini: "Da anni l'ex sindaco di Firenze non è più alla ribalta della vita nazionale. Ma è ancora un personaggio di grande fascino: molti gli scrivono chiedendogli aiuti e consigli. La sua attenzione alle vicende del mondo è ancora estremamente vigile [...] tutto quello che oggi avviene in politica nazionale ed estera il professore lo intravide vent'anni fa. Ma proprio ora che sarebbe venuto il suo momento, il professore è scomparso dalla ribalta nazionale. Vive isolato, viaggia, è tornato da poco dal Cile, a giorni andrà in Ungheria [...]. Di onorifico gli è rimasto solo il titolo di presidente delle città unite [...]. Quello di unire le città del mondo è sempre stato il suo pallino. È convinto che se si riesce ad unire le città è poi più facile far camminare insieme anche le nazioni"<sup>71</sup>. Una presentazione che colpisce ancora di più se confrontata con quella tratteggiata appena un mese prima a Santiago da parte della stampa cattolica cilena. Stride, al di là degli attestati di stima, quell'immagine stereotipata di "santo sognatore" che La Pira sembrava portarsi cucita addosso in patria. In quella chiaccherata La Pira si difese dalle accuse vecchie ("il suo fiume si è tinto di rosso?") e nuove (alla domanda "Lei non ama gli Americani?") rispose: "Non amo gli americani in Vietnam. Ma non sono solo. Sono con me anche gli studenti delle università del Pacifico, il senatore Mans-field, Fullbright, era con me il povero Robert Kennedy"); volle anche ricordare la sua costante e ostinata difesa della Chiesa, della pace e del pluralismo, i limiti delle categorie "destra" e "sinistra" e soffermarsi anche sul caso cileno. Alla domanda su cosa pensasse del governo di unità popolare, rispose fornendo un giudizio netto: "L'esperienza di Fidel in America del Sud

ora è irripetibile. Sono contento del Cile. La DC appoggia Allende e fa bene. D'altra parte non bisogna dimenticare che la DC cilena aveva già fatto molto prima di Allende. In Cile c'è un'esperienza pluralistica che mi sta bene. Allende è un uomo equilibrato. Mi ha detto: 'Costruiamo la nuova civiltà tenendo conto dei valori cristiani'. Allende non va a sinistra. È nel fiume, la storia ha un corso irreversibile. Dovranno comprenderlo anche da noi. La storia avanza e qualche volta l'intelligenza non l'accompagna". In realtà la percezione che dall'Italia si aveva di quegli eventi appariva assai interlocutoria, così come la posizione della stessa Dc, come traspare anche da una lettera fatta pervenire a La Pira, attraverso Rossellini, da Claudio Di Giuliano che gli scriveva di aver trovato nella penisola un "ambiente scettico" che definiva "quasi cinico rispetto alle possibilità di riuscita della nostra esperienza e in fondo poco disposto a gettare le basi di una più stretta relazione con l'America latina"<sup>72</sup>.

L'11 settembre 1973 sarebbe risuonato come un colpo secco nello scenario disegnato dal professore in quella sera fiorentina, presso il convitto che divideva con alcuni giovani studenti.

Nel biennio precedente al sanguinoso golpe di Pinochet, La Pira aveva comunque caparbiamente continuato a seguire da vicino la vicenda cilena, mobilitandosi per aiutare il senatore democristiano Rafael Gomuzio nella rinegoziazione del debito con il governo italiano, inserendo la questione nell'agenda dei suoi viaggi a Mosca ("non tutti sanno — scrisse la Glisenti — quanto La Pira si fosse dato da fare per evidenziare agli occhi di Mosca il diritto del Cile all'autodeterminazione economica"), perfino nei colloqui sul disarmo e negli incontri delle Città gemellate. In quegli anni la situazione del paese era andata però facendosi via via più difficile, con la crisi del rame, il silenzioso blocco internazionale, il *paro de los gremios*<sup>73</sup>. Le difficoltà interne all'Unión popular, vennero alla luce nel momento della svolta più radicalmente riformista e lo spostamento a destra della Dc, consumatosi già dalla fine del 1971, complicò ulteriormente lo scenario<sup>74</sup>.

All'indomani del golpe "Note di cultura" volle dedicare un ampio numero monografico alla vicenda cilena, intitolato *Cile. Perché?*, con testi di Allende, Chonchol, Tomic e Monreal e analisi di Corghi, Caruso, Pantarelli e Turini<sup>75</sup>; tra le tesi esposte ne emergeva una, che si potrebbe dire lapiriana, che individuava nella scelta del golpe la volontà di colpire un esperimento ritenuto forse più pericoloso della stessa guerriglia armata: il tentativo di costruzione non-violenta di un sistema di rinnovamento sociale e politico.

## I ponti sospesi

Anche negli ultimi anni della sua vita, il professore continuò a seguire da Firenze quanto andava muovendosi in America del Sud. Lo fece attraverso i suoi contatti con amici, politici<sup>76</sup>, attivisti e giornalisti, sostenendo i progetti di sviluppo dell'associazione Mani Tese (di cui anche Câmara era da tempo un interlocutore), seguendo i serrati reportage di "Note di cultura" e aderendo alle campagne contro la tortura lanciate dai comitati attivi sia in Italia che nel vecchio continente.

Ancora alla fine del 1976 La Pira sottoscrisse un appello del Consiglio mondiale della pace, inviatogli da Romesh Chandra<sup>77</sup>, per la liberazione del generale uruguayano Líber Seregni, arrestato all'indomani del golpe bianco con cui il presidente Bordaberry aveva deciso di eliminare la guerriglia urbana dei tupamaros stringendo a sé i vertici dell'esercito. A pochi mesi dalla sua morte (novembre 1977), quando era già malato, risale poi una lettera inviatagli dal rettore di un'università dell'Ecuador, Camilo Menache, che denunciava gli arresti arbitrari e la silenziosa repressione dei dissidenti politici in Argentina<sup>78</sup>. Intorno alla metà degli anni settanta in America latina il clima di violenza stava lentamente allargandosi, in Colombia, Argentina, Guatemala, e di lì a poco in Nicaragua ed El Salvador.

Ma c'è un ultimo intervento che può essere utile ricordare e che, forse, può aiutarci a far quadrare il cerchio del nostro non certo esauriente percorso latinoamericano. Nell'autunno del 1974 il professore pronunciò infatti un breve ma significativo discorso al primo Seminario interdisciplinare promosso dall'Associazione di studi sociali latinoamericani<sup>79</sup>, col quale ci riporta là da dove eravamo partiti: al concetto di unità.

Il convegno romano rispondeva a una crescente esigenza di studio e approfondimento, come spiegò uno dei suoi promotori, il giurista Pierangelo Catalano: "Il tema del Seminario è stato scelto movendo da due punti di vista convergenti: quello dell'unità (ideale e materiale) della grande 'nazione' latinoamericana e quello dell'apporto italiano (passato e futuro) a tale unità"<sup>80</sup>. Intervenero esperti delle vicende del subcontinente, dal coordinatore generale del Consejo europeo de investigaciones sociales sobre America latina (Ceisal) a rappresentanti di vari paesi latinoamericani, dal Messico al Cile. La Pira vi prese parte come ospite e lo fece a modo suo. Lo stesso Catalano, commentando il suo

messaggio inviato in apertura dei lavori, scrisse: “In una prospettiva che dal passato guarda verso il futuro, il professor Giorgio La Pira ha, per dir così, contestato l’impostazione del seminario, basata sull’individuazione di ‘due aree’ distinte”.

La Pira approfondì la sua tesi nella giornata conclusiva, esprimendosi quindi in questi termini: “Le due aree, Europa e America Latina, sono una stessa area. C’è un’unità di fondo. Ho letto tempo fa quel lavoro del Leclercq, Il senso della storia: il libro finisce con quella stella che si annuncia all’orizzonte. È il domani della storia e mi sono ricordato quando se ne parlò a Firenze. Si fece il ponte Amerigo Vespucci apposta, un bel ponte, nel 1957. Se ne parlò con il Fanfani e se ne parlò con Mattei; questo ponte con tutte le indicazioni dei popoli dell’America Latina era destinato a svegliare questa unità storica, spirituale, culturale, giuridica (il diritto romano) e, in qualche modo, anche sociale, economica e politica.

L’area è la stessa: *unitas orbis et pax orbis ex iure*”<sup>81</sup>. Per costruire la pace si doveva ripartire proprio da quell’unità e consolidarla nella legalità, evitando le scorciatoie della guerra. “L’Europa e l’America Latina — concluse La Pira — formano una unità, non è una fantasia, una unità crescente, in mezzo a mille difficoltà, si capisce [...]. Le fatiche non contano, sono fatiche creative; [...] Lo disse anche Giustiniano: io che devo fare? Per unire l’Oriente e l’Occidente [...] non mi resta che far il *corpus iuris civilis*. È l’augurio che faccio a tutti voi, anzi a tutti noi”.

Tornavano i ponti sospesi, che si dispiegavano attraverso l’oceano, e con essi tornava l’invocazione a costruire un sistema più equo attraverso istituti globali (la più volte invocata “ONU integrale”<sup>82</sup>). Tornavano la storia, il diritto, la speranza (le stelle) e l’umanesimo in una grande unità che deve renderci consci di vivere in una “casa comune” e pronti ad assumercene le responsabilità. In fondo, concludendo con dom Câmara: “Nessuno ha il diritto di ascoltarlo e di accontentarsi semplicemente di applaudirlo. L’unico omaggio reso a La Pira consiste nel non risparmiarsi, nel rischiare, nell’adoperarsi, perché la giustizia e l’amore aprano la strada alla pace”<sup>83</sup>.

Note

Le traduzioni dallo spagnolo e dal francese sono dell’autore.

<sup>1</sup> Giorgio La Pira, dall’intervista tenuta a Santiago nell’aprile 1971, in María Teresa Larraín, *Giorgio La Pira: Los sectarios quedarán solos*, “La Prensa de Santiago”, 21 aprile 1971, p. 3.

<sup>2</sup> Il primo convegno, “Civiltà e pace”, organizzato a Firenze nel giugno 1952, fu seguito da altre quattro edizioni. Il sesto convegno, “Unità nella diversità”, convocato nel 1957, non si poté tenere per la crisi che colpì la giunta fiorentina.

<sup>3</sup> Dei “Colloqui mediterranei” si tennero quattro edizioni: la prima nell’ottobre 1958 e l’ultima (“Unità e uguaglianza della famiglia umana”) nel giugno 1964.

<sup>4</sup> Questo si svolse a Firenze dal 2 al 6 ottobre 1955 a coronamento del noto discorso di Ginevra del 12 aprile 1954, con cui La Pira presentò la sua teoria sul “valore delle città”.

<sup>5</sup> Dalla poesia di Federico García Lorca, *I ponti sospesi*, tratta dalla raccolta *Nel bosco dei cedri di luna*, in Federico García Lorca, *Tutte le poesie*, Newton, Roma, 1993.

<sup>6</sup> Già nel 1953 uno dei testi chiave del pensiero lapiriano, *La nostra vocazione sociale*, nove anni dopo la sua pubblicazione per la Ave, era uscito sul mercato latinoamericano grazie alla Editorial Difusión di Buenos Aires.

<sup>7</sup> *Invito al VI Convegno della pace e delle civiltà cristiana*, in Ugo De Siervo, Gianni Giovannoni, Giorgio Giovannoni (a cura di), *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, vol. II, Firenze, Cultura nuova, 1988, p. 310.

<sup>8</sup> A Bandung, in occasione della Conferenza dei paesi afroasiatici, tenutasi dal 18 al 24 aprile 1955, si posero le basi del “Movimento dei non allineati” che avrebbe avuto in Nehru, Nasser, Tito e Nkrumah i suoi ideali portavoce. Per La Pira il 1955 fu un anno particolarmente “intenso” sul fronte internazionale, con il IV Convegno per la pace e la civiltà cristiana (in giugno) e il Convegno dei sindaci delle capitali del mondo (in ottobre), grazie a cui colse la sfida di Bandung per ricordare che il mondo non si esauriva nella divisione schematizzante tra Est e Ovest ma si allargava sempre più verso un ideale Sud.

<sup>9</sup> Il 29 maggio 1952 l’ambasciatore costaricense Teodoro Castro scrisse a La Pira ringraziandolo per il “Saluto della insigne città di Firenze, culla del Rinascimento, così cara al cuore di noi latinoamericani”; pochi mesi dopo il sindaco fu invitato, senza poi parteciparvi, al ricevimento degli ambasciatori di El Salvador, Guatemala, Honduras e Costa Rica per il 131° anniversario dell’indipendenza dalla Spagna. In Archivio della Fondazione Giorgio La Pira (d’ora in poi Archivio La Pira), b. II, fasc. 8, doc. 6.

<sup>10</sup> Lettera del 20 aprile 1953, in Archivio La Pira, b. II, fasc. 6, doc. 2.

<sup>11</sup> Quadros si impose nelle elezioni del 1960 e successe all’erede politico di Vargas, Juscelino Kubitschek. La sua presidenza durò soltanto sette mesi, dal 31 gennaio al 2 agosto 1961, quando venne sostituito dal più dichiaratamente riformista João Goulart.

- <sup>12</sup> Telegramma del sindaco di Firenze al presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi, 19 aprile 1961, in Archivio La Pira, b. XXXV, fasc. 2, doc. 1. Lo sbarco sull'isola degli anticastri, già da tempo programmato dalla Cia, avvenne il 17 aprile e decisiva fu la scelta del neopresidente Kennedy di non intervenire in loro sostegno con truppe statunitensi.
- <sup>13</sup> *Messaggio di Firenze alle Nazioni*, gennaio 1963, in Ugo De Siervo, Gianni Giovannoni, Giorgio Giovannoni (a cura di), *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, vol. III, Firenze, Cultura nuova, 1988, pp. 193-202.
- <sup>14</sup> Il 1963 è anche l'anno dei primi tentativi di integrazione latinoamericana (nacque la Commissione speciale di coordinamento) e del progetto kennedyano dell'Alleanza per il progresso, che fecero parlare alcuni studiosi (Mols e Rouquié per esempio) di nascita del "subsistema latinoamericano".
- <sup>15</sup> Lettera di Giorgio La Pira a João Goulart, 28 agosto 1961, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 2, doc. 2. Il laburista Goulart s'insediò il 9 settembre 1961, dopo alcune settimane di segnali contraddittori nei rapporti tra esecutivo ed esercito.
- <sup>16</sup> Messaggi di Giorgio La Pira a Arturo Illía, del 17 agosto 1963, e a Gustavo Díaz Ordaz, del marzo 1965, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 2, doc. 3 e b. XIX, fasc. 36, doc. 5.
- <sup>17</sup> Il 12 luglio 1963 La Pira conferì la carica di cittadino onorario al segretario generale dell'Onu U Thant, invitandolo a "dedicarsi nell'intento e nelle opere alla eliminazione della fame tra gli uomini".
- <sup>18</sup> *Discorso di La Pira all'incontro del 13 ottobre 1963*, in Giorgio La Pira, *Il valore della Resistenza*, Firenze, Giuntina, 1963. Anche in Id., *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi 1963-1977*, Firenze, Cultura nuova editrice, 1978, pp. 137-144.
- <sup>19</sup> Sui problemi pastorali latinoamericani al concilio vedasi Maurilio Guasco, *Verso un aggiornamento della pastorale*, in Giuseppe Alberigo, Alberto Melloni (a cura di), *Verso il Concilio Vaticano II (1960-1962). Passaggi e problemi della preparazione conciliare*, Genova, Marietti, 1993, pp. 356-357.
- <sup>20</sup> *Discorso in Consiglio comunale del 15 novembre 1963*, in Giorgio La Pira, *La città sulla roccia*, Firenze, Giuntina, 1963.
- <sup>21</sup> Marcella Glisenti, con il marito Giuseppe, fu tra gli esponenti del gruppo dei "dossettiani" e fu già con La Pira nel comitato di redazione della rivista "Cronache sociali".
- <sup>22</sup> Lettera di Manuel Caballero a Giorgio La Pira, 26 giugno 1964, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 55, doc. 2.
- <sup>23</sup> Risposta manoscritta all'appello del 26 giugno 1964, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 55, doc. 2.
- <sup>24</sup> Nell'aprile 1965 il tentativo di tornare al potere dell'ex presidente Bosch, rovesciato da un golpe un anno e mezzo prima, fallì per intervento dell'esercito, supportato da un contingente inviato da Washington, preoccupata da un possibile allargamento del castrismo nell'area caribica.
- <sup>25</sup> Lettera di Rafael Caldera a Giorgio La Pira, 21 maggio 1965, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 55, doc. 3.
- <sup>26</sup> Lettera di Adolfo Gelsi Bidart e Bryan Palmer (segretario delle Relazioni internazionali della Dc) a Giorgio La Pira, 21 settembre 1965, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 55, doc. 1. Sui rapporti tra Dc italiana e latinoamericana vedasi anche Franca Bertolini, *La DC in Cile. L'ideologia democristiana e l'internazionale DC*, Milano, Mazzotta, 1974.
- <sup>27</sup> Il summit latinoamericano, cui prese parte anche Lyndon Johnson, si tenne a Punta del Este, in Uruguay, dal 12 al 14 aprile. Interessante è un commento di Ugo Paternò: "A Punta del Este c'erano anche i presidenti Eduardo Frei del Cile, Díaz Ordaz del Messico e Belaunde Terry del Perù, che stonavano maledettamente col loro banale abito civile in mezzo a tante autorevoli uniformi". *Il 1967 in America Latina*, "Note di cultura", 1967, n. 32, pp. 483-497.
- <sup>28</sup> Un simbolico spartiacque può esser ritrovato nel *Mensaje a los pueblos del mundo*, con cui il "Che" si rivolgeva ai paesi del Terzo mondo invitandoli alla lotta armata, "Tricontinental", 16 aprile 1967 e anche in Ernesto Guevara, *Escritos, discursos*, vol. 9, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1977.
- <sup>29</sup> Particolarmente interessante al riguardo è Corrado Corghi, *Nota sulla Bolivia*, per la rubrica "Terzo mondo e vangelo", "Vita sociale", 1971, n. XXVIII, pp. 413-415.
- <sup>30</sup> Telegramma del 27 settembre 1967, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 9, doc. 1.
- <sup>31</sup> Riportò alcuni mesi dopo un'editoriale della rivista: "Il viaggio aveva lo scopo di documentarci sulla situazione dei movimenti politici dell'America Latina, quello di indagare sulle possibilità di ottenere la liberazione di Debray [...] in cambio della liberazione di alcuni oppositori al regime castrista detenuti a Cuba. Avevamo infatti rilevato in alcuni discorsi di Fidel Castro la disposizione di massima ad una operazione di questo tipo e speravamo di contribuire a concretarla. Per aumentare la efficacia dell'azione abbiamo anche cercato degli 'agganci' internazionali: la Lega internazionale dei diritti dell'uomo e la Federazione mondiale delle città unite (di cui è presidente il prof. La Pira)". *Giro d'orizzonte*, "Note di cultura", 1968, n. 35, p. 3.
- <sup>32</sup> Corrado Corghi, "Resoconto del viaggio in America Latina", in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 9, doc. 4.
- <sup>33</sup> Telegramma del 7 ottobre 1967, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 9, doc. 2.

- 34 Corrado Corghi, *Diario di due viaggi in America Latina*, "Note di cultura", 1968, n. 35, pp. 16-46. L'autore conclude così il suo articolo: "Davanti ai ricchi negozi parigini ho sempre l'immagine del Casinò militare di Camiri, delle *barriadas*, dei poveri indios, dei minatori. Il contrasto è violento. Terribilmente violento".
- 35 Lettera di La Pira a madame Debray, 1967, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 9, doc. 3.
- 36 L'appello per la liberazione di Régis Debray si trova in "Note di cultura", 1969, n. 52, pp. 422-423.
- 37 Dalla poesia di Federico García Lorca, *I ponti sospesi*, cit.
- 38 Ricordava Corghi: "Il censimento del 1950 rivelava che solo 5,4 milioni di ettari erano coltivati (di cui 4,5 a latifondo) [...]. Tutto il rimanente, circa 100 milioni di ettari, non era utilizzato economicamente, mentre più di quattro milioni di contadini non possedevano neppure un metro di terra". *Il cammino di Dom H. Camara*, "Vita sociale", 1970, n. 3, pp. 231-236.
- 39 *Messaggio inaugurale al Seminario di studi degli educatori dell'ONU* tenutosi a Firenze il 9 aprile 1957, in U. De Siervo, G. Giovannoni, G. Giovannoni (a cura di), *Giorgio La Pira. Sindaco*, vol. II, cit., pp. 343-344.
- 40 Si veda al riguardo l'interessante libro di Nelson Piletti e Walter Praxedes, *Dom Hélder Câmara. Tra potere e profezia*, Brescia, Queriniana, 1997, in particolare il cap. 28, pp. 408-418.
- 41 Sui temi che animavano il dialogo nei movimenti cattolici postconciliari in America latina vedi *Terzo mondo e vangelo*, "Vita sociale", 1971, n. 3, pp. 208-212. Vedasi anche Lucia Ceci, *La teologia della liberazione in America latina. L'opera di Gustavo Gutiérrez*, Milano, Angeli, 1999.
- 42 Il seminario regionale del Nord-Est fu, sotto l'impulso di Câmara, un luogo cruciale per il rinnovamento dell'azione pastorale della Chiesa brasiliana e un punto di riferimento per quella latinoamericana più in generale.
- 43 Lettera di Giorgio La Pira a Hélder Câmara, 16 giugno 1965, in Archivio La Pira, b. XCV, fasc. I, doc. 9.
- 44 Lettera di Hélder Câmara a Giorgio La Pira, 24 gennaio 1968, in Archivio La Pira, b. XCV, fasc. I, doc. 10.
- 45 Lettera di Hélder Câmara a Giorgio La Pira, 28 febbraio 1968, in Archivio La Pira, b. XCV, fasc. I, doc. 11.
- 46 La visita si tenne, nonostante l'appello del vescovo Guzmán a rinunciare al viaggio per denunciare la situazione d'ingiustizia sociale e dare un segnale forte ai governi latinoamericani. Interessante il resoconto *L'America latina e il viaggio di Paolo VI*, "Note di cultura", 1968, n. 39, pp. 383-405. Vedi anche Alain Gheerbrant, *L'Eglise Rebelle d'Amérique Latine*, Paris, Editions du Seuil, 1969.
- 47 Lettera di Raniero La Valle a Giorgio La Pira, 20 ottobre 1969, in Archivio La Pira, b. XCV, fasc. I, doc. 12.
- 48 Il viaggio in Colombia di Papa Paolo VI si tenne dal 21 al 25 agosto 1968, in occasione del XXXIX Congresso eucaristico di Bogotá e della II Assemblea generale del Celam di Medellín. Vedasi *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VI (1968), Città del Vaticano, Tipografia Vaticana, 1969, pp. 355-432.
- 49 Si tratta del secondo testo di Câmara, il primo pubblicato anche in Italia: Hélder Câmara, *Rivoluzione nella pace*, Milano, Jaca Book, 1968.
- 50 Tale sviluppo doveva conciliare una dimensione personale, locale, regionale, nazionale, continentale e internazionale; una versione da Sud del pluralismo organico unito all'internazionalismo lapiriano. N. Piletti, W. Praxedes, *Dom Hélder Câmara*, cit., pp. 562-563.
- 51 Hélder Câmara, *Desclée de Brouwer*, in *Spirale di violenza*, Milano, Massimo, 1970.
- 52 Lettera di Hélder Câmara a Giorgio La Pira, 11 luglio 1970, in Archivio La Pira, b. XCV, fasc. I, doc. 13.
- 53 Discorso del professor La Pira in occasione della Consegna del Premio Viareggio per la Pace a Mons. Câmara, 18 luglio 1970, in Archivio La Pira, b. XCV, fasc. 1, doc. 14.
- 54 *Tortura in Brasile. Libro bianco*, Firenze, Cultura editrice, 1970.
- 55 Scriveva il pensatore francese: "Ma nuovi astri non salgono forse all'orizzonte? Non sarà forse giunto il tempo di pensare all'America del Sud? [...] Certi stati come il Brasile e l'Argentina cominciano a essere inclusi nelle grandi potenze, e tutto il continente sta superando i regionalismi e i nazionalismi che potrebbero ostacolare la sua ascesa". In Jacques Leclercq, *Il senso della storia nel pensiero cristiano*, Milano, Vita e pensiero, 1954, p. 121.
- 56 Giorgio La Pira a Hélder Câmara, 20 luglio 1970, e, in medesima data, Giorgio la Pira a Marcella Glisenti, in Archivio La Pira, b. XCV, fasc. I, doc. 15 e 16.
- 57 Intervista dell'agosto 1970, in Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*, Milano, Rizzoli, 1977.
- 58 In seguito sarebbe stata denunciata una silenziosa azione di lobbying da parte di personaggi vicini al governo di Brasilia per impedire la vittoria di Câmara.

- 59 Proprio a partire da quella “crisi” sarebbero stati rivisti i criteri di nomina delle commissioni esaminatrici del più prestigioso premio internazionale.
- 60 Da F. García Lorca, *I ponti sospesi*, cit.
- 61 Le elezioni si svolsero il 4 settembre 1970 e Allende ottenne il 36,7 per cento dei voti, contro il 35,3 per cento del candidato del Partito nazionale (di destra), Jorge Alessandri, e il 27,8 per cento del democristiano Radomiro Tomic. L’elezione del leader socialista a presidente del Cile venne formalizzata dal Parlamento il successivo 24 ottobre, con anche i voti dei democristiani di Tomic. La vittoria dell’Unión popular veniva in una delicata fase della storia cilena, dopo che le aperture riformiste avviate dal democristiano Eduardo Frei si erano arenate senza modificare sostanzialmente i radicati equilibri socio-economici.
- 62 Un’interessante ricostruzione si ritrova in alcuni attenti articoli di Corrado Corghi: *Scissione della DC ed elezioni in Cile*, “Note di cultura”, 1970, n. 55, pp. 50-60; *Cile tra riforma e rivoluzione*, “Note di cultura”, 1971, n. 67, pp. 149-154 e *Ricerca sugli sviluppi di movimenti politici di sinistra costituiti da cristiani in Cile*, “Vita sociale”, 1971, n. XXVIII, pp. 520-526.
- 63 La definizione è di Corrado Corghi, testimonianza diretta tratta da una lettera da lui inviata lo scorso 14 febbraio 2003. Sugli scopi dell’iniziativa il giudizio del professore emiliano, all’epoca del viaggio già fuoriuscito dalla Dc, è il seguente: “l’operación avrebbe dovuto offrire un giudizio occidentale sulla linea politica operativa del movimento, ma anche un dialogo costruttivo con la DC cilena (impegno particolare di La Pira)”.
- 64 Marcella Glisenti, *Ricordo di un viaggio a Santiago con Giorgio La Pira*, “Testimonianze”, aprile-luglio 1978, pp. 441-451.
- 65 Castor, *Giorgio La Pira en Chile*, “La Prensa de Santiago”, 22 aprile 1971.
- 66 Operación verdad, programa del 19 al 24 de abril de 1971, in Archivio La Pira, b. I, fasc. 7, doc. 1.
- 67 “L’esperienza cilena. L’incontro tra cristiani e marxisti”. Testo dattiloscritto della conferenza tenuta da padre Turoldo il 17 maggio 1971 al teatro Pozzi di Seregno, in Archivio Turoldo, Priorato di S. Egidio, Materiali di ricerca, Cile.
- 68 Giorgio La Pira a Danilo Trelles, 1° giugno 1971, in Archivio La Pira, b. I, fasc. 7, doc. 10.
- 69 Giorgio La Pira a Salvador Allende, 1° giugno 1971, in Archivio La Pira, b. I, fasc. 7, doc. 11.
- 70 Giorgio La Pira a Radomiro Tomic, 1° giugno 1971, in Archivio La Pira, b. I, fasc. 7, doc. 12.
- 71 Florido Borzicchi, *Il Grande fiume di Giorgio La Pira. A colloquio con il “professore” nel suo studio fiorentino*, “Famiglia Cristiana”, 30 maggio 1971, pp. 21-25.
- 72 Lettera del 1971 (manca la data precisa) su carta intestata della Universidad Católica de Chile fatta pervenire a La Pira da Roberto Rossellini, attraverso Giorgio Giovannoni. L’autore esprime in quelle righe tutta la sua fiducia nell’opera di “costruzione di ponti” portata avanti da La Pira ma anche preoccupazione per la “troppa diffidenza e una paura enorme di sbagliarsi” manifestata da molti cattolici italiani e politici democristiani. In Archivio La Pira, b. XXIV, fasc. 6, doc. 2.
- 73 “Lo sciopero delle corporazioni”, come il blocco dei camionisti, contribuì ad aggravare la situazione economica. Su queste vicende si veda Maria Rosaria Stabili, *Il Cile. Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet*, Firenze, Giunti, 1991.
- 74 Vedasi Corrado Corghi, *L’offensiva reazionaria in Cile*, “Note di cultura”, 1971, n. 74, pp. 476-484.
- 75 *Cile. Perché?*, “Note di cultura”, 1973, n. 90-91.
- 76 Nel settembre 1973 gli scrisse anche l’anziano Perón, all’indomani della vittoria del partito giustizialista.
- 77 L’appello è datato 24 novembre 1976.
- 78 Camilo Menache a Giorgio La Pira, 30 marzo 1977, in Archivio La Pira, b. XIX, fasc. 19, doc. 1.
- 79 L’Associazione (Assla) era nata con un intento interdisciplinare, riunendo studiosi, giuristi ed esperti di America latina. Le quattro macro-aree di lavoro vennero individuate negli studi giuridici, di storia del pensiero politico, dei movimenti sociali e delle relazioni tra Europa e America latina (in prospettiva storica e contemporanea).
- 80 Pierangelo Catalano, *Il Primo Seminario interdisciplinare della Associazione di Studi Sociali Latinoamericani*, “Quaderni latinoamericani”, *America Latina e Italia. Aspetti istituzionali*, I, 1977, pp. 7-10. Il seminario si tenne a Roma dal 28 al 30 novembre 1974.
- 81 *Intervento del professor Giorgio La Pira nella giornata conclusiva del seminaria*, “Quaderni latinoamericani”, cit., p. 79.
- 82 Si veda il discorso *La contestazione dei giovani*, concluso da La Pira in questi termini: “Non più verso la guerra ma verso la pace, non più verso il crescente squilibrio economico fra nazioni ricche e nazioni povere, ma verso l’abbondanza giusta delle une e delle altre; non più verso una divisione razzista, nazionalista colonialista, ma verso la convergenza unitiva tra le razze e popoli e nazioni di ogni colore e ogni continente (ONU integrale); non più cioè verso la creazione di muri ma verso la creazione di ponti che unificano”. “Note di cultura”, 1968, n. 36, p. 290-300.

83 Nell'introduzione alla prima edizione del volume di G. La Pira, *Il sentiero di Isaia*, cit., p. XIII.